

# SPORT

**L'Unità**

**A Verona**  
Ore 17  
Jugoslavia  
Spagna

**A Bologna**  
Ore 21  
Inghilterra  
Belgio

A PAGINA 28

A PAGINA 28

**Battuto anche l'Uruguay  
con qualche sofferenza  
Azzurri avanti tutta**

**L'Italia nei quarti  
affronterà sabato  
sempre a Roma l'Eire**

**Vicini azzecca due nuove  
mosse vincenti in una  
partita molto tattica**

**Le pedine decisive:  
Schillaci ancora a segno  
Serena entra e raddoppia**



# Scacco matto

Schillaci risulta dopo la sua terza rete in queste Mondiali, con la quale ha spianato la strada agli azzurri per la vittoria sull'Uruguay. In alto Serena, che ha festeggiato i suoi 30 anni con un gol; a destra a gioia del «mucchio» azzurro

## E l'onda della «ola» fa più uguale la folla

GIORGIO TRIANI

■ Sciaborda, il popolo degli stadi, come una grande onda marina. Fa la «ola», e tutti ma proprio tutti devono partecipare, lasciarsi sommergere. Anche i potenti, i vip, quelli della tribuna d'onore sono costretti a stare al gioco. O meglio a fare buon viso e cattivo gioco. «Chi non salta è...». E infatti come ci mostra spesso la televisione - la voce del cronista lievemente eccitata -, nello stadio di Roma come in quello di Torino, la «ola» si ripete sino a quando non riesce perfettamente e tutta la folla si muove come una persona sola.

L'aspetto decisamente più interessante è che l'onda da stadio (che ha cominciato a incresparsi il mare degli stadi ai mondiali messicani del 1986) nel suo perfetto sincronismo di massa non ha un disegno preordinato né una teglia. Come invece accadeva all'epoca dei grandiosi raduni e ludii ginnici promossi dai regimi totalitari negli anni Trenta. La «ola» spontanea: un'esplosione di fisicità che rende la folla padrona di nessun altro che di se stessa; la folla che nel suo moto ondivago annulla ogni distinzione e differenza, cancella l'individuo e anche l'autorità.

Un moto democratico e ugualitario? Si potrebbe trasformare la questione in quiz da ombrellone. Al momento si può comunque affermare che è assolutamente certo che gli stadi sono oggi i luoghi per eccellenza della «liberazione». Libertà di eccedere, di evadere dal quotidiano in misura impensabile anche rispetto al più recente passato. Al punto che sulle tribune degli stadi ormai «il re è nudo», in balia dei suoi

sudditi. Perché nel recinto dello stadio non c'è più solo che un'autorità: la folla, lei sola signora del gioco.

A riprova del carattere inedito di tutto ciò si può ricordare come ad esempio i doveri di imperatore che imponevano a Marco Aurelio di presenziare ai giochi del circo non gli impedivano di celare il suo personale disgusto per tale genere di spettacoli dietro un velo di impassibile compostezza. Mussolini, nel racconto e nelle immagini della famosa finale dei mondiali del 1934 fra Italia e Cecoslovacchia - che ormai è la milionesima volta che ce la raccontano -, poteva infatti esibire un'aria decisamente scoccia, annoiata, molto lontana dagli entusiasmi dei suoi sudditi. Oggi invece non c'è autorità che tenga, che possa imporre il silenzio o sottrarsi all'abbraccio della folla.

Quali le ragioni di questa ripresa di sovranità popolare *sub specie calcistica*? In primo luogo il fatto che la povertà rassegnata e rispettosa raccontata da Dickens e London non esiste più. La «società dell'immagine» - distribuendo a piene mani immagini di abbondanza e ricchezza - ha trasformato profondamente anche i più poveri (economicamente ma ancor più culturalmente) i quali - e questo spiace molto ai ricchi - sono diventati sfrontati, aggressivi, violenti.

Negli Usa, come ricordava nei giorni scorsi Franco Ferrarotti su questo giornale, i barboni non chiedono più la carità: offendono e ci non la fa. In tutti i paesi dell'Occidente industrializzato i ceti sociali più sfavoriti - e soprattutto i giova-

ni - a livello «immaginario» ritengono che non ci siano più barriere, che soldi, successo e visibilità sociale siano alla portata di tutti, e comunque non riconoscono a nessuno l'autorità di potere dire cosa è giusto e cosa è bene, cosa è lecito fare e sin dove si può arrivare. Lo sguardo corre alle folle giovanili che il sabato e le domeniche occupano fisicamente le zone pregiate del centro storico, sciamano dalle discoteche e dagli stadi e rumorosamente s'impadroniscono delle strade e piazze. E impongono, sia pure per brevi attimi, il loro ordine. In quel momento «crow» e solo loro padroni assoluti dei loro destini.

La «ola» è appunto il riflesso calcistico di una società in cui non c'è più «rispetto», autorità che sappia o possa irridicare ad ognuno il suo «rispetto» e dove nessuno vuole più essere spettatore della vita e dello spettacolo altrui. Nel tif: che si colora e si infiamma, nella folla ondeggiante che rinvicistica mente guarda e rimir se stessa e il suo movimento si evidenzia la profonda mutazione antropologica del popolo degli stadi, che rifiuta ormai il ruolo tradizionale di testimone. Esso reclama un ruolo di protagonista. E ciò sconvolge non solo le leggi dello spettacolo sportivo. In essa si specchia infatti una società che si agita, si muove sempre più freneticamente, rischia rodo di andare alla deriva, in balia delle onde. Anche perché non ci sono più nocchieri. O se ci sono, sono tutti allo stadio affaccendati a far la «ola». Soprattutto di questi tempi in cui è il calcio l'unica legge ricorrenza e rispettata da tutti gli italiani.



IL MONDIALE DI

JOSÉ ALTAFINI

## Il Brasile battuto dal pubblico



■ Poche partite hanno offerto spunti di riflessione quanto Brasile-Argentina. Comincio da quello che è a mio parere il più importante: i fischi del pubblico. Nessuno ha evidentemente ancora capito che fi schiare un grande campione quale Maradona, come è successo per tutta la partita, è la cosa più deleteria che si possa fare. Quando un fuoriclasse si sente fischiato, pur non trovandosi in condizioni fisiche ottimali è capace di sopprimere a questa deficienza con l'orgoglio. E quest'ultima è una dote che tutti i campioni posseggono. Gli «astis» non sono atleti normali, sono diversi, gonfi di amor proprio. Quando vengono stuzzicati dimenticano tutto e tutti: non pensano ai soldi, non hanno paura di farsi male, non conoscono fatiche o sofferenze fisiche. Se poi si tratta di partite internazionali, si caricano di rabbia se viene fischiato, dileggiato l'inno della propria

patria. Il Brasile ha cominciato a perdere contro l'Argentina quando sono partiti i primi fischi verso Maradona. Mi sono immediatamente preoccupato perché conosco l'indole dei grandi: questi hanno voglia di vincere anche quando si giocano le partite di allenamento, eppure il non ci sono interessi... E non sto parlando solo di Maradona, ma dell'intera squadra argentina, che ho visto molto tesa durante la certinonia d'inizio. E gli argentini erano nervosi non perché si preparavano ad affrontare il Brasile ma perché interiormente feriti da quei tifosi che fischiano le note del loro inno, che avvillano il loro amor patrio. Quegli spettatori non hanno capito che in quel preciso istante era come se iniettassero delle sostanze stupefacenti capaci di «drogare» le gambe argentine. Pensate un po' che razza di aiuto ha avuto

uno con tanta classe come Maradona.

Un'altra considerazione, sempre riguardante Maradona, mi è venuta nel constatare la differenza che spicca in un incontro tra grandi campioni e giocatori «normali». Alcuni dei protagonisti di Brasile-Argentina, ad esempio Valdo, hanno giocato innumerevoli palloni ma non hanno mai liberato i propri compagni per il tiro. Maradona ha toccato pochissime volte la palla, ha in realtà giocato abbastanza poco. Ma tutte le volte che Diego ci ha messo lo zampino, compresa l'azione del gol, sono stati guai per la difesa brasiliana. Non scopriamo nulla, ma dobbiamo affermare ancora una volta che la qualità ha vinto sulla quantità.

Per ciò che riguarda il Brasile, possiamo solo dire che i palli, gli arbitri, il terreno di gioco, il clima... tutto fa parte del gioco. Nessuna scusa.